

7 giugno 2020. **Domenica della Santissima Trinità**
(Es 34, 4b-6.8-9; 2Cor 13-11-13; Gv 3,16-18)

Chiamati alla comunione perfetta

Cari amici, la fede cristiana nel mistero di Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, che oggi celebriamo, è *nata da un'esperienza e si nutre di un'esperienza*.

L'esperienza da cui è nata è quella dei primi discepoli di Gesù, che nell'incontro e nella comunione di vita con lui hanno avvertito di essere entrati in relazione con Dio stesso, quel Padre di cui egli parlava e di cui rifletteva e comunicava tutto l'amore e la misericordia. Le parole che troviamo messe in bocca a Gesù in *Giovanni*, ad esempio: "Chi ha visto me vede ha visto il Padre" (Gv 14, 9), "Io e il Padre siamo uno" (Gv 10, 30), esprimono la presa di coscienza post-pasquale della straordinaria esperienza che i discepoli avevano fatto del mistero della persona di Gesù: uno con il Padre e pur distinto da lui, perché inviato dal Padre per rivelarne il vero volto e per coinvolgere tutti nella stessa vita di Dio quali suoi figli. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non veda perduto ma abbia la vita eterna" (Gv. 3, 16, citato nel Vangelo odierno).

A questa esperienza si aggiunse poi l'esperienza del dono dello Spirito di Dio, promesso e inviato da Gesù ai discepoli per "rimanere con loro per sempre", quale fonte interiore della vita di amore che caratterizza i figli di Dio. San Paolo, che ne ha fatto personalmente l'esperienza, ne dà la gioiosa testimonianza con parole come queste: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5, 5). "Lo Spirito stesso, assieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio" (Rom 8, 16).

Per esprimere questa nuova e straordinaria esperienza del mistero di Dio nacquero le prime formule trinitarie che divennero ben presto la caratteristica della fede e della vita cristiana. Ad esempio quella del saluto augurale con cui termina la seconda Lettera di san Paolo ai Corinti riportato nella lettura di oggi: "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio (Padre) e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (2Cor 13,13). O quella, notissima, che troviamo pronunciata da Gesù risorto al termine del Vangelo di Matteo e che è stata usata fin dall'inizio per il battesimo cristiano: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli *nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*" (Mt 28.19).

In seguito alla riflessione teologica dei primi secoli cristiani, il Magistero della Chiesa, nel V Concilio ecumenico del 553, il Costantinopolitano II, giunse a fissare con alcuni termini filosofici del tempo il senso di quelle formule di fede, perché non si pensasse che i cristiani adorassero tre dei e non l'unico Dio della tradizione monoteistica ebraica, rivelato da Gesù nella profondità del suo mistero di amore. Si definì, con valore di dogma di fede, che in Dio vi è un'unica "sostanza" o "natura" (salvaguardando così l'unità di Dio), e che questa si articola in tre "persone" uguali e

distinte, Padre, Figlio e Spirito Santo (salvaguardando così la vita trinitaria di Dio che si era sperimentata e in cui si era stati coinvolti).

I teologi continuarono e tuttora continuano a riflettere sul senso di tale formula dogmatica in ordine alla nostra esperienza di fede. Perché o quella formula si ritraduce in un'esperienza effettiva di Dio, oppure essa rimane per noi un rompicapo matematico incomprensibile (uno uguale a tre e viceversa), che non nutre la nostra vita. La stessa cosa vale per le numerose formule trinitarie che costellano la vita cristiana, da quelle della professione di fede che facciamo con il Credo, al segno della croce con cui iniziamo e chiudiamo le nostre preghiere, alle benedizioni che riceviamo nei sacramenti... Costantemente, come cristiani, siamo segnati o ci segniamo "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Un segno che sempre nuovamente ci sollecita a una triplice e unitaria esperienza di Dio: quella di vivere da figli in rapporto con il Padre celeste, di incontrarci con Gesù meditando le sue parole e mettendoci alla sua sequela, di accogliere il dono dello Spirito che ci sintonizza pienamente con il Padre e il Figlio, coinvolgendoci pienamente nella vita d'amore di Dio e tra di noi.

Penso che ci possa aiutare a meditare il mistero della Trinità di Dio e a farne in qualche modo l'esperienza, una definizione teologica che risale a san Tommaso d'Aquino e che papa Francesco ha ripreso nell'Enciclica *Laudato si'* (LS 240) "Le persone divine sono *relazioni sussistenti*". Il che significa che in Dio le persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono della reciproca relazione d'amore senza perdersi in tale relazione; non ci sono senza il donarsi pienamente all'altra pur distinguendosi dall'altra; formano un'unità perfetta senza perdere la loro identità; in una parola, realizzano in modo perfetto e ineguagliabile l'ideale della "comunione" d'amore, cioè l'unità perfetta dei distinti. Ove la distinzione non diminuisce l'unione e l'unione non abolisce la distinzione, anzi la potenzia nella sua diversità. Una *relazione di comunione* che potremmo definire la formula perfetta dell'amore, quale solo in Dio, che è essenzialmente Amore (1Gv 4, 8), si può realizzare in pienezza.

Ma se ricordiamo che siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio e che siamo stati battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, possiamo comprendere che noi tutti siamo chiamati a vivere la stessa comunione d'amore che costituisce la vita trinitaria di Dio. Portiamo, infatti, impressa in ciascuno di noi l'impronta della Trinità che ci caratterizza nella nostra realtà più profonda.

Per questo possiamo dire che in qualche modo facciamo esperienza di Dio Trinità quando prendiamo coscienza d'essere anche noi un intreccio di relazioni pur non risolvendoci in esse. Non siamo monadi individuali, senza porte e finestre sugli altri e autosufficienti, come pretende il modello antropologico identitario purtroppo diffusosi nella modernità, con conseguenza deleterie per la vita personale e sociale. Siamo esseri in relazione che vivono di relazioni. Non possiamo esserci e vivere senza l'altro, senza cercare di essere uniti all'altro nella relazione d'amore, pur desiderando di essere rispettati nella nostra originalità e sentendo che se veramente

amiamo dobbiamo rispettare la diversità altrui, senza fagocitare l'altro distruggendone l'autonomia e la libertà. Facciamo esperienza di Dio Trinità quando ci sentiamo chiamati e vivere in "comunione" con gli altri, a raggi sempre più ampi, perché solo così la nostra vita ha pienamente un senso. Non potremo certo in questa vita realizzare con tutti, e neppure in pienezza con alcuni, quella perfetta comunione che è propria della vita trinitaria di Dio. Eppure è proprio questa comunione che Egli ci prospetta come la nostra destinazione finale. Il Dio Trinità è un Dio "coinvolgente" (secondo il bel titolo del libro del teologo Jürgen Werbick)¹ perché ci vuole coinvolgere tutti nella sua comunione trinitaria d'amore, in modo che siamo perfetti nella comunione anche tra di noi.

Ciò non vale solo per le "relazioni strette", tra prossimi come marito e moglie, genitori e figli, parenti e amici... ove c'è vera comunione se l'unione affettiva si accompagna con il rispetto dell'alterità nella sua diversità e libertà. Ma anche per le "relazioni larghe", tra i popoli e le culture, ove l'ideale di unire tutti nell'unica famiglia umana, oltre le contrapposizioni amico/nemico, noi/gli altri, non dovrebbe mai significare la colonizzazione o l'assimilazione dell'altro, della sua cultura e dei suoi valori; ma sempre comportare il rispetto della sua diversità quale espressione molteplice e arricchente della stessa umanità. La "biodiversità" da salvaguardare tra le specie viventi, come oggi la coscienza ecologica rivendica, è una grande ricchezza anche in campo antropologico, come diversità tra le culture umane, a un tempo da unire nella fratellanza e accoglienza universale e da rispettare e salvaguardare nella loro specifica identità. Questo risvolto politico-sociale della fede nella Trinità – e il discorso potrebbe facilmente allargarsi al risvolto ecologico, in sintonia con papa Francesco – come cristiani dovremmo sempre ricordarlo quando ci facciamo il segno della croce nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Vivere nel nome della Trinità comporta, infatti, sentirci impegnati a realizzare forme di comunione sempre più ampie con i vicini, i lontani e la natura tutta.

Per concludere: il mistero di Dio Trinità è certamente *un mistero da contemplare* e adorare riconoscenti, perché è a un tempo la "sorgente" ultima da cui deriva tutto il bene che costituisce la nostra vita, e la sua "destinazione" finale. Creati dal Padre, redenti dal Figlio, santificati dallo Spirito, siamo in cammino verso quella perfetta comunione d'amore che è Dio Trinità, quando saremo pienamente coinvolti nella sua vita infinita. Ma proprio per questo è anche *un mistero da vivere* facendone concreta esperienza nelle pur parziali forme di comunione che riusciamo a realizzare con Dio, con il prossimo, e con il creato tutto. Termino con un bel testo di papa Francesco dalla *Laudato si'*, che ho avuto modo di rileggere in questi giorni e che mi pare ben delinei questo programma di vita trinitaria.

"La persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quanto più esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo

¹ J. Werbick, *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio*, trad. it. Queriniana, Brescia 2010.

trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo c'invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità" (LS 240).

Buona festa della Santissima Trinità!

don Giovanni Ferretti